

N° 5 - Anno VII - Maggio 2020



L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale

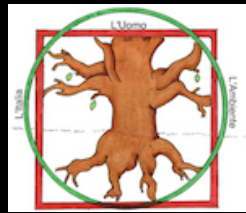
di PRO NATURA FIRENZE

L'ITALIA, L'UOMO, L'AMBIENTE

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze

In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



Pro Natura Firenze



Federazione Nazionale Pro
Natura

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno VII N° 5, Maggio 2020

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@yahoo.it - Coordinatore: Alberto Pestelli -
alp.pestelli@gmail.com

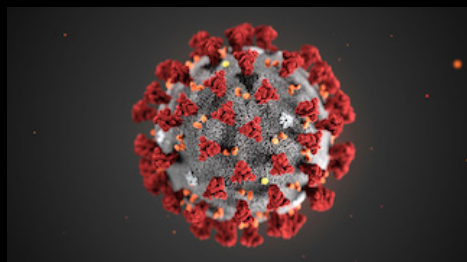
Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Iole Troccoli

Sito internet - www.italiauomoambiente.it

Logo IUA: Martha Pestelli

Impaginazione: Alberto Pestelli

IN QUESTO NUMERO



Hanno collaborato in
questo numero:

Gianni Marucelli
Piero Gatteschi
Alessio Genovese
Carlo Menzinger di
Preussenthal
Gabriele Antonacci
Mariangela Corrieri
Paolo Cardoso
Francesco Lena

Pagina 3

Editoriale del direttore

a cura di Gianni Marucelli

Pagina 5

Pillole di Meteorologia: Un mese di maggio primaverile

a cura di Alessio Genovese

Pagina 8

A proposito di antibiotico resistenza

a cura di Mariangela Corrieri

Pagina 13

Mettere in guardia dai mutamenti climatici

recensione a cura di Carlo Menzinger di Preussenthal

del libro **Antropocene – L'umanità come forza geologica**

Pagina 18

Toscana: Nel Chianti tra cultura e storia

L'Abbazia di Montescalari

a cura di Gabriele Antonacci

Pagina 24

Toscana - Montesenario, o della discrezione

a cura di Piero Gatteschi

Pagina 29

Storia del gatto che voleva la luna

un racconto di Paolo Cardoso

Pagina 33

Il contagio

una poesia di Francesco Lena

Foto di copertina: Montesenario (FI) - fotografia di Alberto Pestelli.



1

EDITORIALE DEL DIRETTORE



Editoriale

del

Direttore

Anche in questo numero evitiamo, quanto più possibile, di parlare dell'emergenza COVID-19, dato che le nostre e le vostre giornate sono già debordanti di notizie in proposito. Però, abbiamo ricevuto da un nostro lettore della provincia di Bergamo che, come tutti sappiamo, è stata duramente colpita dal morbo, una poesia incentrata sulla situazione attuale e le dedichiamo uno spazio, così come siamo lieti di ospitare un gradevole racconto di un amico fiorentino, Paolo Cardoso, che, pure, abita in Lombardia.

Per il resto, tributiamo un omaggio sentitissimo alla memoria di un grande Forestale e stimato collaboratore, scomparso tre anni or sono, Piero Gatteschi, proponendo la riedizione di un suo splendido articolo sul Convento di Monte Senario, luogo tra i più suggestivi della Toscana.

Lascio a voi il piacere di scoprire gli altri articoli che completano questo numero di maggio, un mese che, ci auguriamo, rafforzi in noi tutti la speranza di un ritorno a una “nuova” normalità, fondata su un più consapevole utilizzo delle risorse del pianeta e su un centuplicato rispetto dei suoi equilibri naturali... perché restare sordi e ciechi davanti a certe lezioni significherebbe essere già morti. E non a causa del Coronavirus.

Pillole di Meteorologia

UN MESE DI MAGGIO PRIMAVERILE



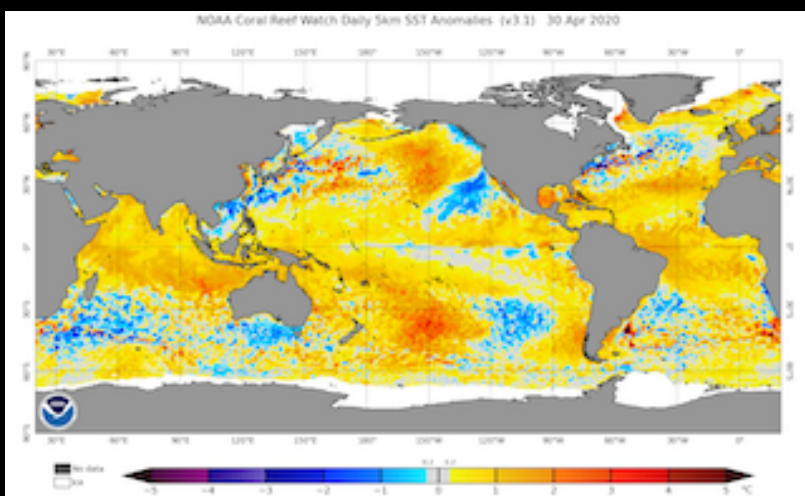
a cura

di Alessio Genovese

Gentili lettori, se si considera il calendario stagionale il mese di maggio dovrebbe essere a tutti gli effetti l'ultimo mese della primavera, ovvero un mese di mezza stagione che ci traghetta all'estate, ma negli ultimi anni, almeno dal punto di vista meteorologico, ha assunto quasi sempre dei connotati poco tipici della primavera. Tutti voi ricorderete come il maggio 2019 sia stato molto freddo ed assai piovoso, mentre i mesi di maggio degli anni precedenti si sono spesso camuffati da mesi pienamente estivi, con diverse fiammate africane che talvolta si sono presentate addirittura in parte del mese di aprile. In questa rubrica abbiamo parlato spesso di indici e fattori meteorologici che incidono nel tempo di casa nostra; spesso le sorti dell'estate possono essere seriamente collegate a circostanze come quelle descritte dal grafico sotto riportato.

Tale grafico riporta quelle che sono le anomalie delle temperature superficiali degli oceani e dei mari del pianeta. Il blu indica temperature che mano a mano che il colore è più intenso sono sempre più inferiori alle medie del periodo, mentre al contrario il colore rosso indica temperature superiori. Il giallo è un colore interlocutorio. Nel periodo invernale le sorti del clima di casa nostra sono spesso collegate alle temperature che si registrano nel nord dell'oceano Pacifico. Ora invece vi invito a focalizzare la vostra attenzione sulla porzione di oceano Atlantico che si trova ad ovest del Portogallo. Solitamente, quando le temperature di una vasta porzione di oceano sono piuttosto fredde tendono a richiamare su di sé le perturbazioni. Più volte in questa rubrica abbiamo ricordato come, per le leggi della fisica, ai margini di una discesa perturbata o di aria fredda si innesca sempre un richiamo di aria calda.

Da qui in avanti occorrerà tenere alta l'attenzione sulla porzione di Oceano Atlantico al largo del Portogallo. Se le acque si dovessero raffreddare potrebbero fungere da calamita per le perturbazioni fredde nord-atlantiche ed allora potrebbe essere molto probabile che vi sia una risalita di aria calda dall'Africa verso il Me-



diterraneo centrale con target spesso italiano. Le eccezionali ondate di caldo, che negli ultimi anni hanno investito sempre più frequentemente l'Italia già dalla tarda primavera, spesso sono state co-determinate anche da tale fenomeno. Osservando il grafico sopra postato, al momento non si osserva un rischio imminente ma non si può escludere del tutto che questa ipotesi si verifichi ben presto, anche nelle prossime settimane. Ad ogni modo, per quello che ad oggi possiamo riscontrare dalla lettura dei modelli fisico-matematici e degli indici meteo, l'eventualità del caldo estremo prolungato sembrerebbe scongiurata almeno per buona parte del mese di maggio. Un mese di maggio che, al contrario, non dovrebbe nemmeno avere i connotati quasi invernali del maggio 2019. Di certo, dopo un ennesimo inverno assai avaro di piogge, non sarebbe male poter fare delle scorte idriche in vista dell'estate che molto spesso è siccitosa in casa nostra. La pioggia, seppur non abbondante, non dovrebbe mancare, intervallata però a dei periodi di tempo più stabile ed anche caldo. È molto probabile che lo schema meteorologico del mese di maggio veda le perturbazioni affondare nell'oceano Atlantico senza però avere la caratteristica di stazionarietà e, quindi, con la possibilità di una rapida

traslazione verso il Mediterraneo. Tra una perturbazione e l'altra, è probabile quindi, per le ragioni sopra descritte, l'arrivo per pochi giorni del famigerato anticiclone africano, il tutto però senza particolari eccessi. È anche probabile che il sud del paese viva più facilmente condizioni stabili, mentre le maggiori possibilità di piogge, con temperature nella media del periodo, si riscontrino nel centro-nord. Oggi azzardare previsioni per l'estate è ancora piuttosto azzardato, ad ogni modo pare probabile che il mese di giugno possa essere ancora piuttosto dinamico con diverse occasioni di pioggia.

Alessio Genovese

Una mela al giorno...

**A PROPOSITO DI ANTIBIOTICO
RESISTENZA**



Winston Churchill disse:

a cura di

Mariangela Corrieri

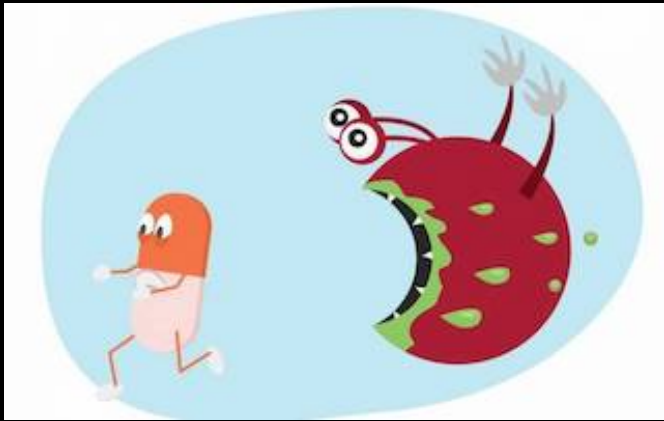
Una mela al giorno
toglie il medico di turno.
Basta avere una buona
mira

In natura la malattia è un evento raro che colpisce di solito gli individui dal sistema immunitario più debole: i cuccioli, gli anziani, gli animali feriti. Considerato l'incredibile abuso che si fa degli antibiotici (che fanno parte degli antimicrobici), i batteri, sempre più aggressivi, sono in grado di evolvere velocemente e produrre mutazioni. Hanno quindi sviluppato una resistenza, cioè la capacità naturale o acquisita di resistere a un farmaco antibiotico rendendolo incapace di combattere l'infezione che si vuole curare. Si tratta di un meccanismo che rende inutilizzabili farmaci importanti che, nel tempo, hanno contribuito in modo determinante a guarire malattie gravi o a ridurre al minimo le complicazioni. Malattie che in epoca preantibiotica avevano conseguenze letali. Riducono anche il rischio legato a interventi complessi ospedalieri, trapianti, impianti di protesi o trattamenti di chemioterapia.

L'antibiotico/antimicrobico resistenza ha un impatto pesantissimo sulla salute pubblica e in questo campo il nostro Paese vanta un poco invidiabile primato: dei 33.000 decessi che avvengono ogni anno in Europa per infezioni causate da batteri resistenti agli antibiotici, circa un terzo si verifica in Italia (Vita e Salute marzo 2020). Nei prossimi decenni l'aumento dei casi farà crescere significativamente le spese ospedaliere e di assistenza sanitaria.

Secondo l'Istituto Superiore di Sanità ISS, circa il 30-60% dei batteri che causano infezioni ospedaliere è resistente agli antibiotici più comuni. Nel nostro Paese si sono verificati casi di resistenza pressoché totale e se questa tendenza non sarà invertita anche infezioni comuni o ferite leggere che per decenni non hanno rappresentato un problema potrebbero tornare ad essere una minaccia.

L'antibiotico resistenza è divenuta un'emergenza mondiale, "un vero allarme sanitario che va di pari passo con la crescente diffusione di questi farmaci nella pratica medica e veterinaria" sottolinea Annalisa Pantosti direttrice del Reparto antibiotico-resistenza e patogeni speciali dell'ISS e: "la riserva di antibiotici non è infinita, al contrario". Inoltre, l'Organizzazione Mondiale della Sanità OMS, dichiara che più del 50% degli antibiotici prodotti in Europa è utilizzato per gli animali e che, nel giro di 30 anni, si avranno più morti per le infezioni batteriche che per il cancro. Purtroppo, l'antibiotico resistenza è un fenomeno in rapida crescita che trova il suo fondamento nell'impiego irresponsabile dei farmaci specifici usati nella medicina umana e in quella veterinaria. In particolare nei trattamenti illegali somministrati in allevamento per migliorare le rese zootecniche ovvero come promotori di crescita, per risparmiare sulle spese di pulizia e di sanificazione degli ambienti e per tamponare gli effetti dello stress a cui sono sottoposti gli animali d'allevamento. Ma perché un uso tanto spropositato di antibiotici? A prescindere dall'uso per le infezioni umane, il 70% degli antibiotici venduti è destinato agli animali degli allevamenti intensivi, compresi quelli in acquacoltura, <http://www.informasalus.it/it/articoli/antibiotici-italia-allevamenti-animali.php> dove questi farmaci sono utilizzati in modo routinario e preventivo per tamponare gli effetti dello stress (si mordono e si feriscono; defecano gli uni sugli altri; girano su se stessi; incorrono in mastiti e dolorose infiammazioni; i loro muscoli diventano abnormi rendendo loro impossibile muoversi e respirare; rimangono paralizzati e muoiono di fame e sete; subiscono amputazioni e debeccaggio senza anestesia; soggetti ad esalazioni che rendono la respirazione impossibile; non conoscono né sole né erba ma solo lampade al neon;



ecc.....ecc. <https://www.ciwf.it/blog/2014/09/cosa-caratterizza-lallevamento-intensivo>) ed evitare la comparsa di malattie negli ambienti sovraffollati e malsani dove gli animali vivono una vita di prigionia.

Ma si sa, i controlli mancano e gli interessi hanno il sopravvento. L'indifferenza verso la sofferenza di esseri senzienti proprio come noi, ci rende disumani come ha testimoniato Edgar Kupfer Koberwitz deportato a Dachau e ricordato nel saggio Un'eterna Treblinka di Charles Patterson: "Penso che finché l'uomo torturerà e ucciderà gli animali, torturerà e ucciderà anche gli esseri umani – e vi saranno le guerre – perché uccidere viene praticato e appreso poco a poco. Dovremmo cercare di superare le nostre piccole insensibili crudeltà, cercare di evitarle e cercare di bandirle. Ma siamo ancora troppo osservanti delle nostre tradizioni. E le tradizioni sono come una salsa grassa e saporita, che ci fa ingoiare la nostra insensibilità egoista senza farci accorgere di quanto questa sia amara".

Quindi, le condizioni di vita degli animali negli allevamenti sono responsabili del loro debole stato di salute per cui si utilizzano gli antibiotici affinché non muoiano prima di andare al macello. Ma il loro uso sistematico ha conseguenze rilevanti e

non solo per l'antibiotico resistenza ma anche perché i farmaci rimangono spesso nei tessuti degli animali e arrivano al piatto dei consumatori.

L'autorità alimentare europea EFSA, European Food Security Authority, che monitora il fenomeno, ha rilevato come in molti casi i cibi di origine animale trasmettano all'uomo batteri resistenti agli antibiotici e l'ingestione continuata tramite la carne di questi medicinali, può alla lunga provocare disturbi.

<https://www.efsa.europa.eu/it/news/antimicrobial-resistance-eu-infections-foodborne-bacteria-becoming-harder-treat>.

Il problema non riguarda soltanto chi consuma carne dato che tracce di antibiotici possono entrare in contatto con i batteri presenti nel terreno attraverso le escrezioni dei liquidi organici degli animali, selezionando così ceppi resistenti che si diffondono nell'ambiente.

Nel 2018 la Commissione Europea si è espressa a favore del divieto dell'uso preventivo degli antibiotici nei mangimi medicati in tutta Europa e successivamente il Parlamento europeo ha confermato il divieto dell'uso preventivo di antibiotici negli allevamenti in tutta l'Ue e permesso solo a determinate condizioni.

<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/LSU/?uri=CELEX:32019R0006>

Il Ministero della Salute ha varato le "Linee guida per la promozione dell'uso prudente degli antimicrobici negli allevamenti zootecnici per la promozione dell'antimicrobico resistenza.

http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2782_allegato.pdf.

Nel documento si analizza la situazione e le possibili strategie, proponendo considerazioni interessanti sul benessere animale di cui si sottolinea l'importanza di una corretta prevenzione garantendo agli animali non solo un ambiente pulito e confortevole ma anche libertà di movimento e possibilità di socializzare con i propri simili esprimendo comportamenti tipici della specie.

Sembrano buoni propositi.

Ma i buoni propositi non bastano visto come, nella realtà, gli allevamenti intensivi vengono gestiti. L'orrore di questi ambienti si scopre, non dalle parole che possono essere contestate, ma dai filmati di investigazioni effettuate da volontari che documentano le condizioni igieniche raccapriccianti, mutilazioni illegali e routinarie e cannibalismo nei suini, mucche lasciate morire di fame e sete, blatte nelle cisterne di latte, animali negli escrementi... ecc.

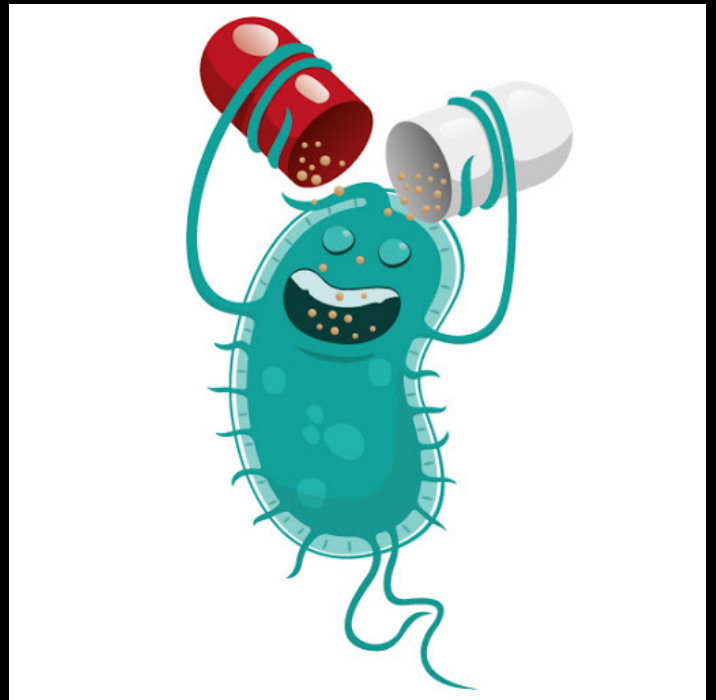
I filmati non mentono:

https://campaigns.animalequality.it/amadori-allevatori-condannati/?utm_source=drip&utm_medium=email&utm_campaign=%E2%9A%96%EF%B8%8FSENTENZA+STORICA%3A+Amadori+condannata%21

https://www.youtube.com/watch?v=UxIB1iQnvl&ml_subscriber=1320226146545043321&ml_subscriber_hash=w7r4

<https://www.youtube.com/watch?v=20IZvNdgbGc>
<https://www.youtube.com/watch?v=hg0mHf-zFHY>

Quindi è difficile definire "guida pratica" le linee guida del Ministero, un elenco di suggerimenti che non indica i tempi delle azioni né prevede controlli e sanzioni. Non sono norme giuridiche.



Per combattere la resistenza agli antibiotici è necessario riconoscere il legame tra la salute umana e quella animale e ridurre il consumo di carne è fondamentale "in ogni caso e in ogni ambito di impiego, in campo umano così come in quello animale o ambientale con l'adozione di una strategia di lotta basata sulle indicazioni internazionali che chiedono di affrontare il problema in maniera globale, in una prospettiva definita One Health" come dichiarato da Fabrizio de Stefani, direttore del Servizio veterinario d'igiene degli alimenti di origine animale dell'USLL 7 del Veneto.

<https://ilfattoalimentare.it/antimicrobici-resistenza-allevamenti.html>

"One Health" è un'espressione usata per descrivere un principio che riconosce la salute umana e animale come fortemente interconnesse e include anche l'ambiente. Ne abbiamo un esempio in questo periodo in cui il coronavirus sta compiendo la sua devastazione. Perché, come dice David Quammen giornalista scientifico autore di

Spillover: “là dove si abbattono gli alberi e si uccide la fauna, i germi del posto si trovano a volare in giro, come polvere che si alza dalle macerie”.

Dal 18 al 24 novembre 2019 si è svolta la Settimana mondiale degli antibiotici, promossa dall'Organizzazione Mondiale della Sanità OMS per sensibilizzare la popolazione sul corretto uso di questi farmaci e sui rischi connessi al fenomeno dell'antibiotico resistenza (AMR) <https://www.ciwf.it/news/2019/11/antibiotici-e-allevamenti-6-cose-da-sapere>

Riassumendo, l'antibiotico resistenza deriva dall'uso smodato che facciamo degli antibiotici, soprattutto negli allevamenti intensivi, per lasciare in vita e ingrassare animali che altrimenti morirebbero per le crudeli condizioni in cui vengono fatti vivere ma che, in realtà, vivono come macchine, cose, oggetti, tali e quali li definì Cartesio, nel 1600, mentre amputava le zampe ai cani e sosteneva che le urla e i lamenti erano come il rumore delle lancette di un orologio.

Noi abbiamo capito che civiltà significa rispetto di ogni vita, perché persone esemplari, filosofi, scienziati ci hanno guidato verso la conoscenza, l'etica e la giustizia. Purtroppo, l'etica di pochi rispetto ai molti, contrasta con le crudeltà vigliaccamente nascoste che alimentano interessi anche questi vigliaccamente nascosti.

A forza di sterminare animali, si capì che anche sopprimere l'uomo non richiedeva un grande sforzo.
Erasmus da Rotterdam



**METTERE IN GUARDIA DAI MUTAMENTI
CLIMATICI**

ANTROPOCENE

L'UMANITÀ COME FORZA GEOLOGICA



Recensione a cura
di
Carlo Menzinger
di Preussenthal

*In occasione del Festival del Libro
di Pisa del 10 Novembre 2019
partecipai alla presentazione di
“Antropocene – L’umanità come
forza geologica” una raccolta di
“Racconti e saggi a cura di
Francesco Verso e Roberto Paura”
(Future Fiction 2018).*

In occasione del Festival del Libro di Pisa del 10 Novembre 2019 partecipai alla presentazione di “Antropocene – L’umanità come forza geologica” una raccolta di “Racconti e saggi a cura di Francesco Verso e Roberto Paura” (Future Fiction 2018).

Il tema mi solleticava, sia per l’interesse che rivestono per me (e vorrei sperare per tutti) le tematiche dell’impatto umano sull’ambiente e sul clima in particolare, ma anche perché questo volume, con mezzi e forme diverse si riprometteva i medesimi obiettivi della mia ultima pubblicazione “Apocalissi fiorentine”: sensibilizzare i lettori verso tali problematiche.

Verso e Paura hanno scelto l’originale alternanza di racconti e articoli sul tema, scritti da autori provenienti da ogni parte del mondo, con l’intento di “collegare la finzione alla realtà” (scrive Paura), perché la fantascienza è un genere letterario che ci parla forse più del mainstream della nostra realtà, per la propria capacità di anticipare il futuro, di metterci in guardia da possibili distopie, di guidarci verso utopie e sogni, di caricaturizzare il nostro mondo.

Nella prima delle due prefazioni Paura evidenzia la “potenza della fiction” nell’esercitare “un forza persuasiva da non sottovalutare”. Credo sia questo il motivo per cui sto cercando di sottolineare l’importanza di scrivere per l’ambiente, in un momento in cui, come scrive Verso nella seconda prefazione, “il dominio” dell’uomo sulla natura “ha sopraffatto il rispetto. E così la scienza ha spogliato la natura dei suoi antichi misteri, l’ha resa nuda e indifesa nei confronti di chiunque abbia voluto appropriarsi delle sue risorse”.

“Proprio oggi che il concetto di capitalismo sembra non avere nemici è tempo di immaginare il futuro del rapporto tra uomo e natura”, scrive ancora Verso, e io credo, anzi, che sia proprio questa

catastrofica mancanza di rispetto verso la natura a mostrare chiaramente i limiti del capitalismo e a decretarne la necessità del suo superamento, perché “minaccia di distruggere l’intero ambiente umano” (Verso), essendo “per sua natura, contrario a qualsiasi nozione di sostenibilità” (Verso).

Nel racconto di Jean-Luis Trudel si parla dello scioglimento dei ghiacci della Groenlandia e dell’emersione di antichi batteri e in questi giorni segnati da una colossale crisi mondiale per causa di un virus, la riflessione su quello che potrebbe davvero accadere sorge spontanea.

Assai interessante è l’analisi dell’articolo di Marco Signore sulle variazioni climatiche del passato, che dimostrano che “il pianeta ha i mezzi per curarsi”, ma che questo non vuol dire che tutte le specie possono sopravvivere a queste oscillazioni e non vuol dire che il riscaldamento globale in atto sia naturale. Le cause antropiche sono innegabili, sebbene ci sia ancora che provi a sostenere il contrario.

Questo riscaldamento “causerà profonde perdite agli ecosistemi. L’innalzamento delle temperature degli oceani anche di un solo grado comporta disastri immani per gli organismi, a cominciare da quelli che vivono in superficie, cioè il plancton. Sfortunatamente per noi e per l’intero pianeta Terra, il plancton è praticamente la base della vita su questo mondo: produce almeno la metà dell’ossigeno necessario per respirare, ed è alla base delle reti alimentari. In più, la quantità di carbonio nell’atmosfera in costante aumento, non provoca solo l’aumento delle temperature, ma anche l’acidificazione degli oceani”, “condannando praticamente gli organismi a morte”.

Il racconto di Clelia Farris (Cagliari, 1967) ci trasporta in un mondo sommerso dalle acque i cui i superstiti sopravvivono su “scogli” formati dalle sommità dei grattacieli. Un’improvvisa glaciazio-

ne metterà a repentaglio la loro difficile sopravvivenza. Il clima qui, insomma, impatta due volte sull'umanità, in modi inversi ma comunque drammatici.

Segue un'interessante analisi sociologica dell'ecologismo scritta da Antonio Camorrino, che ci parla della "diffusa percezione che il futuro riserbi pericoli dalla portata inedita", partendo proprio dalla lettura del racconto della Farris, che, secondo lui, metaforizza la dissoluzione di "una certa immagine dell'umano".

Per il moderno ecologismo "La natura viene quindi sacralizzata a contrappunto dell'umano, assunto a polo negativo della dialettica per mezzo del rovesciamento dell'antinomia moderna che sanciva il dominio dell'uno sull'altra".

In questo, devo dire, mi riconosco in questa visione dell'ecologismo. Credo, infatti, che la gerarchia di sfere in cui ci muoviamo "io-famiglia-comunità locale-stato-unione di stati-umanità-natura" vada rovesciata come importanza dall'approccio individualista ed egocentrico, cercando di imparare che la priorità di tutti noi deve diventare proprio la salvaguardia e protezione della natura, rispetto alla quale tutti gli altri interessi sono "particolari" e quindi meno rilevanti, così come gli interessi delle associazioni internazionali dovrebbero prevalere su quelli dei singoli stati o delle singole comunità. I nazionalismi del resto già hanno trascinato la storia lungo percorsi da non ripetere e i campanilismi sono atteggiamenti gretti e odiosi, indegni di uomini civili.

Si deve giungere, come scrive Camorrino alla "natura come nuovo universo morale".



Segue un racconto del cinese Chen Quifan, che pone al centro le problematiche dell'inquinamento atmosferico urbano, assai sentito nel suo Paese, impegnato nella difficilissima sfida di sostenere una velocissima crescita economica, industriale e sociale cercando di contenerne i danni ambientali.

Eccoci così in un mondo in cui "si consiglia ai bambini piccoli, agli anziani e a coloro con malattie respiratorie di rimanere in casa...", frase che in questi giorni di quarantena

mondiale, colpisce con un coltello al cuore. Ecco, déjà vu, "un mucchio di pedoni, con le facce impolverate sotto mascherine che li facevano sembrare mostruosità con la faccia di maiale".

Come il covid-19, oggi, nel racconto "lo smog causava anche danno psicologico", "un aumento sui tassi di depressione nei residenti in città". "Conseguenza dello smog era il senso di rimozione dal mondo".

Tocca poi a Fausto Vernazzani, partendo da questo racconto, esaminare la moderna climate fiction e fantascienza cinesi. Nella sci-fi cinese "come figura dominante emerge l'innovazione tecnologica". La passione e la pervasività della tecnologia nell'attuale società cinese ha, infatti, favorito il passaggio da una fantascienza concentrata sugli aspetti sociologici alla hard science fiction. Restano comunque centrali anche i temi dell'inquinamento, dei cambiamenti climatici e della desertificazione. "L'inquinamento e i cambiamenti climatici insieme hanno devastato uno dei beni principali della nazione, ovvero il terreno". "Ogni anno il deserto dei Gobi fagocita oltre 3.000 Km² di verde".

Mariam Womack nel suo racconto ci parla dell'estinzione delle farfalle e del loro ritorno con una specie mutante e gigante di macaoni, dall'inattesa pericolosità, in un mondo dalle estati troppo calde in cui con i macaoni tornano anche antiche malattie.

L'articolo di Gennaro Fucile parte da questo racconto per spiegarci, citando Mark Fisher, che "è più facile immaginare la fine del mondo che quella del capitalismo": il mercato risorge sempre, "il consumo diventa uno stare al mondo, una concezione di vita". Prosegue raccontandoci scenari distopici letterari, citando, tra gli altri, "La ragazza meccanica" di Paolo Bacigalupi (che ho appena iniziato a leggere) e soprattutto l'agghiacciante "Come è" (1961) di Samuel Beckett, con quest'uomo strisciante nel fango, che mi devo procurare al più presto.

La sua visione dell'antropocene credo si possa riassumere nell'affermazione "l'apocalisse non è arrivata dall'industria bellica" ma dalle "profonde ferite inferte al pianeta" "arrecate da mucche d'allevamento, coltivazioni intensive di mais, bombole spray, quattro ruote utilitarie, e via di questo passo". Perché "la pace ha distrutto e continua a distruggere l'ambiente" e "l'obesità oggi è un'epidemia" ma anche un simbolo della nostra civiltà, aggiungerei. Concetto estremante suggestivo: partendo da questa frase ho appena scritto un racconto!

Segue "Cielo rovente" del grande Robert Silverberg, racconto che da solo varrebbe l'acquisto dell'antologia, peraltro, come sto scrivendo assai pieni di spunti e testi interessanti.

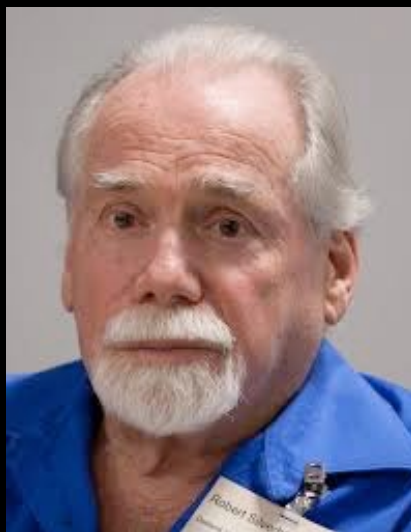
Ci parla di un mare che è "uno strano gulash di correnti" in cui grandi iceberg, residui dello scioglimento

dei poli, vanno alla deriva, mentre navi cercano di contenderseli per portarli verso città assetate, in un mondo ormai avaro di acqua potabile, in cui Los Angeles fa la guerra a San Francisco per un po' di ghiaccio polare. Un mondo difficile, in cui una nave alla deriva che chiede aiuto è da guardare con sospetto, perché potrebbe nascondere insidie.

Nel suo articolo Giampietro Casasanta, riprende il tema dello scioglimento dei ghiacci spiegandoci, tra le altre cose che la fusione di quelli dell'Antartide porterebbe a un innalzamento del livello del mare di 58 metri. Quante coste e quante città resterebbero sommerse! Ci racconta delle varie basi scientifiche presenti in questo continente deserto grande come Europa e Stati Uniti assieme e di come queste siano in grado di utilizzare il carotaggio dei ghiacci per studiare l'evoluzione del clima terrestre, in quanto "il contenuto isotopico medio del ghiaccio e la temperatura annuale media sono legati da una relazione lineare".

Affascinante anche il racconto del curatore Francesco Verso "Due mondi", che immagina la creazione di due nuove razze "umane" realizzate mediante la manipolazione genetica, tema a me particolarmente caro e che credo sia la vera frontiera del nostro sviluppo scientifico.

Chiudendo il volume in ordine inverso rispetto a come lo avevano aperto, ritroviamo l'altro dei due curatori, Roberto Paura, nell'ultimo articolo, che riprende il tema suggerito dal racconto di Verso per parlarci di human enhancement, come alternativa piuttosto che alla terraformazione di altri pianeti, alle soluzioni per arrestare i mutamenti ambientali: adattare l'uo-



mo (ma anche le altre specie) a un ambiente alterato. Soluzione che comporta grossissimi problemi etici e politici, ma che rischia di rimanere l'ultima e unica soluzione possibile se proseguiremo nel tapparci occhi e orecchie davanti agli evidenti segnali di degrado del pianeta e alla nostra colpevolezza in merito.

Accanto all'human enhancement, Paura ricorda altre soluzioni meno drastiche come il cognitive enhancement, che potrebbe renderci non solo meno fecondi ("la fecondità diminuisce al crescere dell'istruzione, soprattutto femminile") ma anche più reattivi ad affrontare le nuove situazioni, per non parlare del, forse ancor più paradossalmente utopistico, moral enhancement.

Eppure, l'ingegneria genetica potrebbe davvero essere persino la soluzione ai mutamenti genetici, si pensi per esempio al drammatico problema della liberazione del metano nascosto dal permafrost, che potrebbe avvenire per effetto del surriscaldamento globale, determinando un'immane accelerazione dell'effetto serra. Ebbene, questo fenomeno è peggiorato dall'assenza di grossi animali come i mammut che calpestavano la tundra, consentendo al ghiaccio di penetrare più in profondità, conservando così meglio il permafrost. Ebbene la ricostruzione con ingegneria genetica dei mammut potrebbe aiutare a rallentare il fenomeno!

Paura mette, infine, in guardia dal "soluzionismo": l'illusione otto-novecentesca che la scienza e la tecnologia possano trovare una soluzione a tutto, ci rende irresponsabili e rende superate etica e politica.

Firenze, 12-26/04/20

Carlo Menzinger di Preussenthal



<https://carlomenzinger.wordpress.com/2020/04/26/mettere-in-guardia-dai-mutamenti-climatici/>

Nel Chianti, tra natura e storia

L'ABBAZIA DI MONTESCALARI



a cura
di

Gabriele
Antonacci

Montescalari è un luogo simbolico, in cui si intrecciano la grande storia, l'arte, la tutela della natura, lo sviluppo dell'ambiente, l'incuria e la distruzione operata dall'uomo nei secoli in tutti i modi possibili. Tenere viva la memoria di questo luogo vuol dire diventare consapevoli della nostra responsabilità nel mantenimento dei beni ambientali e culturali, indissolubilmente legati ed indispensabili per lo sviluppo sostenibile del pianeta.

2014. Vigilia di Ferragosto. Sono nel pieno delle mie ferie, in cui la bicicletta riveste un ruolo fondamentale. Mi trovo a La Panca, località di partenza del sentiero per l'Abbazia di Montescalari dove intendendo recarmi, scarico la mountain bike dal bagagliaio della mia auto. Sto scoprendo giorno per giorno molti luoghi in mezzo al Chianti: alcuni riesco a raggiungerli direttamente con la forza delle mie pedale, altri, più lontani come quello odierno, rendono necessario un avvicinamento in auto per poi fare l'ultimo pezzo in sella. Peraltro



non ho più venti o trenta anni, è inutile avere pretese fisicamente anche pericolose. Ho con me lo zaino contenente la mia fedele macchina fotografica, una Nikon D90 acquistata nel 2009 che... ancora nel 2020 mantiene tutte le sue ottime prestazioni per un fotoamatore e, naturalmente, un ottimo spray anti insetti per allontanare i noiosi e pericolosi tafani: ben due volte sono dovuto ricorrere alla guardia medica per reazione allergica alle loro punture.

La mountain bike è un mezzo ineguagliabile per scoprire il territorio: con un poco di allenamento e la necessaria tecnica puoi andare dove vuoi, rispettando l'ambiente ed il territorio. E quando non ce la fai, perché la salita è troppo impegnativa e non sei dotato di pedalata assistita, scendi. Purtroppo l'uso turistico della bicicletta non è ancora sufficientemente diffuso: soprattutto ancora non è ancora sufficientemente valorizzata la grande rete di strade storiche di cui è piena la Toscana. Ci sono strade etrusche, romane, medioevali che ormai si perdono nei boschi, spesso con due destini segnati: nel migliore dei casi divengono

preda di rovi ed arbusti, e se ne perdono le tracce. Nel peggiore sono percorse dalle motociclette fuoristrada e dagli assurdi SUV dei cacciatori, tutti mezzi che aggrediscono il selciato distruggendo testimonianze storiche impareggiabili, oltre ad emettere inaccettabile inquinamento da gas di scarico ed acustico: oppure, siccome al peggio non c'è limite, divengono pista per i quad, mezzi fuoristrada a quattro ruote che completano la trasformazione del sentiero storico in un percorso da

luna-park. Purtroppo, invece di investire nella tutela di questa rete, si progettano irreali ciclopiste, come quella prevista dalla Regione Toscana lungo l'Arno dal Monte Falterona a Bocche d'Arno, ignorando totalmente che all'escursionista in MTB basta un buon sentiero sugli argini, comunque necessario per la manutenzione del fiume, non certo una pista magari cementificata!

A La Panca sono al centro di un'incredibile rete di vie. Secondo alcune teorie lungo la vallata del rio Sezzate passava la Cassia imperiale, una tratta della sezione da Chiusi a Florentia. Nella valle la Cassia probabilmente ricalcava il percorso della precedente via etrusca da Volterra a Fiesole, che si congiungeva con un'altra strada etrusca proveniente da Arezzo. Strade poi tenute ed ampliate con varie diramazioni dai monaci: e l'itinerario che sto per percorrere è senz'altro appartenente a quest'ultima viabilità che collegava le varie abbazie. La percorro silenziosamente, con emozione: la vigilia di Ferragosto nessuno ha in mente di venire in un posto come questo.



La via ha un antico selciato, e con attenzione scopro antichi sentieri che si diramano lateralmente. Il bosco di roverella è molto bello, anche se è solo un mesto ricordo della foresta di abeti coltivata dai monaci dall'XI al XVIII secolo, quando fu interamente abbattuta: il patrimonio dell'abbazia era stato alienato dal Gran Duca Leopoldo I, ed i privati che avevano acquistato il territorio prima gestito dai monaci decisero di eliminare la foresta per far posto a campi di cereali.

Sono ormai in cima, ma prima di arrivare alla mia meta la natura regala una delle sue più maestose creature: il secolare cerro dalle cento braccia mi viene incontro, e vengo avvolto dalla sua ombra. Mi fermo, e faccio tutte le foto possibili. La pianta è un essere vivente che sembra uscito dal Signore degli Anelli, ed io mi sento come Peregrino Tuc quando incontra Barbalbero, indimenticabile Ent tra i protagonisti del libro.

Vado avanti e, appena uscito dalle pagine di Tolkien, dopo alcune curve mi trovo direttamente in pieno ... Nome della Rosa, l'indimenticabile capolavoro di Umberto Eco ambientato in una grande abbazia, ed i miei occhi si trasformano in quelli di Adso da Melk, l'allievo di Guglielmo da Baskerville. Tutti sappiamo che le antiche chiese ed i castelli che visitiamo raramente ci offrono il loro aspetto originale per le innumerevoli ristrutturazioni successive: ma quanto oggi rimane della fac-

ciata dell'abbazia di Montescalari – un tempo Monte Scalajo - è in gran parte rimasto inalterato da molti secoli e ti fa sentire un viandante del XIII secolo che si fosse trovato a passare da queste parti. Ma anche qui dei segnali ti riportano immediatamente ai giorni nostri: una vecchia auto è parcheggiata nel bel mezzo della facciata, alterandone totalmente la spettacolare veduta. Intendiamoci, questo è un problema globale nei siti storici italiani: per motivi spesso incomprensibili le immediate vicinanze di incontaminate costruzioni secolari vengono utilizzate per improbabili parcheggi, quando spesso nelle vicinanze c'è tutto lo spazio per lasciare le auto. Se consideriamo il valore che hanno certi luoghi, dovrebbe esserci un divieto assoluto di parcheggio nelle loro immediate vicinanze, senza nemmeno la necessità di apporre sull'edificio altrettanti orribili segnali stradali.

Vari cartelli di proprietà privata circondano l'edificio, che nel 2014 non era visitabile. Mi devo pertanto accontentare di un rapido sguardo esterno, che comunque fornisce solo una parziale immagine del complesso che invece riesco solo nel 2020 a visitare ...su planimetrie e fotografie trovate in internet. L'abbazia comprendeva una chiesa, due chiostri, edifici su tre livelli con vaste cantine e tutti i necessari locali di un'abbazia: cucine, biblioteca, magazzini. Tutto però rimane nascosto, e possiamo solo immaginare quanto la storia





può aver lasciato dentro il complesso. Qualcosa senz'altro non c'è più: la torre campanaria alta 25 metri, costruita nel 1339 fu fatta saltare in aria dai tedeschi il 20 luglio 1944 durante la battaglia del Chianti, per ostruire con le sue macerie la strada prospiciente ed ostacolare in questo modo il passaggio degli Alleati. Ma i guastatori tedeschi non misero bene le cariche esplosive, ed il campanile cadde su sé stesso. Rimasero salve le due campane minori che erano rimaste sulla torre, montate durante il dopoguerra nel campanile della non lontana chiesa di San Pietro a La Panca. Altra storia aveva avuto la campana maggiore, opera di Andrea del Verrocchio. Era il 1474, l'abate Isidoro l'aveva commissionata al maestro fiorentino, legato all'ordine fondato da San Giovanni Gualberto in quanto aveva un fratello monaco vallombrosano, che diventò abate di San Salvi.

In ragione delle sue grandi dimensioni la campana fu realizzata con una complessa fusione nel chiostro del monastero: per la sua esecuzione furono utilizzate 19 cataste di legna che bruciarono ore ed ore dalle 13 del 21 ottobre 1474, per poter fondere le 2600 libbre di metallo - circa 900 kg - necessarie.

Il 24 ottobre la meraviglia venne estratta dalla sua forma, ed alla presenza di numerosi abati dei monasteri vallombrosani venne solennemente battezzata col nome di Maria Brigida. I presenti

ammirarono le splendide figure create dal maestro: la Madonna ed il Bambino, San Giovanni Gualberto, l'arme di Montescalari costituita da cinque monti con una croce. Tanto per avere un'idea del momento, in quegli anni il Verrocchio per il monastero vallombrosano di San Salvi realizzava il celeberrimo Battesimo di Cristo – oggi agli Uffizi - dove ad un suo allievo, un certo Leonardo da Vinci, faceva dipingere un angioletto ed il paesaggio scoprendo di avere un allievo più bravo del maestro: mi piace immaginare che per un lavoro così impegnativo il maestro sia venuto a Montescalari con tutti i suoi collaboratori, Leonardo compreso che qui, poco più che ventenne, forse ha iniziato ad apprendere gli elementi che, molti anni dopo, gli permisero di progettare il monumento equestre in bronzo per Leonardo Sforza. Non dimentichiamoci che dopo la fusione di Montescalari il Verrocchio progetta ed inizia a realizzare per i veneziani quel grande capolavoro che è la statua a cavallo di Bartolomeo Colleoni: qui mi fermo, perché le storie divengono innumerevoli, facendo comunque indiscutibilmente percepire l'importanza artistica del bronzo di Montescalari.

Il 31 ottobre la campana venne messa in opera sul campanile con ardite attrezzature, ed il 1° novembre 1474, giorno di Ognissanti, il suo suono armonioso echeggiò dall'alba al tramonto per la



gioia dei monaci, del popolo che si era radunato numeroso e, forse, del giovane Leonardo. Per più di tre secoli scandì le ore della preghiera e del lavoro: ma nel 1808 l'ordine Vallombrosano fu sciolto dal granduca di Toscana, e la campana fu venduta al pievano di San Pancrazio, lo-



calità del Valdarno prossima a Cavriglia. Ma nel 1815 si ruppe, forse proprio cadendo dal carro durante il trasporto a Cavriglia: e lo sciagurato pievano non si fece scrupoli nel mandarla in fonderia dove, trattata come un rottame qualsiasi, venne rifiuta per ricavarne una più piccola perdendo così in modo ignobile la meraviglia del Verrocchio e tutta la sua storia racchiusa: altro che guastatori nazisti!

Ma quali sono le origini dell'abbazia? Alle origini, intorno al X secolo, qui esisteva un oratorio ed un piccolo ostello frequentato dai viandanti che si muovevano sulla via Cassia. Nel 1040 con il patrocinio della potente famiglia dei Buondelmonti per la realizzazione dell'edificio e le donazioni di terreni da parte della famiglia Adimari, si realizzò l'abbazia la cui comunità entrò sotto la regola di San Giovanni Gualberto: il santo aveva ricevuto il riconoscimento del monastero di Vallombrosa da parte dell'imperatore Corrado e del principe Enrico nel 1038 e le donazioni dei territori della badessa Ita dei Conti Guidi di Sant'Ilario nel 1039. Siamo quindi in un momento cruciale dello sviluppo dell'ordine. San Giovanni Gualberto pone a guida della comunità il priore Remberto e successivamente Eppo detto Eppone, divenuto beato il cui corpo riposa sotto l'altare della chiesa di Montescalari dedicata a San Cassiano.

Tale santo, il cui nome peraltro richiama la stessa via Cassia, era molto venerato in Toscana: visse in epoca che può essere stata tra il III ed IV secolo, era un insegnante e morì martire in quanto aveva cercato di trasmettere la fede cristiana ai

suoi allievi. Alcune tradizioni raccontano che fu fatto uccidere direttamente dai suoi alunni, con stili di ferro e punteruoli utilizzati per scrivere: così il santo, oltre ad essere patrono di San Casciano in Val di Pesa, è anche protettore degli scrittori e degli informatici.

Nei secoli il monastero ottenne grandi possedimenti fondiari. Carlo ed Italo Baldini, grandi studiosi del Chianti, in "Pievi, Parrocchie e Castelli di Greve in Chianti" (1979) descrivono nel dettaglio le testimonianze emerse da innumerevoli pergamene che ci sono arrivate; alla badia appartenevano spedali, mulini, terreni, case e torri a Firenze ed addirittura un ponte sull'Arno a Bruschetto. Tra il XVI ed il XVII secolo l'abbazia ebbe grandi lavori di miglioramento architettonico, con cui furono fusi i vari corpi di fabbricato. Dopo la svendita di tutti i suoi beni disposta dal Granduca nel XVIII secolo, i suoi archivi furono trasferiti a San Vigilio di Siena oggi sede dell'Università.

Faccio un breve giro nei pressi del complesso. Raggiungo tramite un breve sentiero una tristemente abbandonata cappella dedicata a San Giovanni Gualberto; nei paraggi c'è anche una fonte un tempo ritenuta miracolosa per i ragazzi malati di pertosse, l'antica tosse canina.

Mi rimetto in bici per scendere a valle. Non ho certo visitato tutti i luoghi di grande interesse vici-

ni a Montescalari, primo tra tutti Pian d'Albero che il 20 giugno 1944 fu teatro di una brutale strage nazista. Qui il casolare della famiglia Cavicchi era diventato una delle basi della Brigata Garibaldi "Sinigaglia", dove erano concentrate le nuove reclute. A seguito di uno scontro a fuoco nella vicina S. Martino venne ucciso un tedesco, ed i partigiani si impossessarono della Fiat Topolino utilizzata dai soldati. Il giorno dopo un reparto di paracadutisti tedeschi prese prigionieri alcuni abitanti del luogo e riuscì a raggiungere il nascondiglio dei partigiani, cogliendoli totalmente di sorpresa. Si svolse una violenta e complessa battaglia, molti partigiani morirono tra cui l'anziano Giuseppe Cavicchi di 79 anni, alcuni riuscirono a nascondersi ed a fuggire, altri vennero presi prigionieri. Diciotto persone, tra cui il quindicenne Aronne Cavicchi, furono brutalmente impiccate nella vicina S. Andrea di Campiglia; in totale 39 persone persero la vita a causa della violenza nazista.

Montescalari è quindi un luogo della Memoria, con eventi che coprono praticamente un millennio tra loro spiritualmente collegati dal territorio che ne è stato testimone nel tempo.

Mentre scendo passo vicino alla chiesa di San Pietro a Cintoia, una delle chiese più antiche del Chianti, oggi tristemente chiusa perché, a quanto pare, ha parte del tetto crollato.

Aprile 2020. La sera mentre scrivo questo articolo la televisione fornisce le tristi notizie del CORONAVIRUS, ed io leggo e mi documento. Trovo una notizia sconcertante. Pochi giorni prima del 27 gennaio 2020, giornata dedicata alla Memoria, è stato vandalizzato il monumento eretto a Firenze in Piazza Elia della Costa per ricordare i caduti di Pian d'Albero. È chiaro. Non possiamo e non dobbiamo mai fermarci in tutte quelle azioni che rinnovano la memoria della nostra Storia.

Articolo e foto di Gabriele Antonacci



Legenda delle foto

Foto 1 - Un'antica strada nella zona di Montescalari (2014)

Foto 2 - Il selciato della strada che conduce all'abbazia (2014)

Foto 3 - Particolare del transetto della chiesa di San Cassiano (2014)

Foto 4 - Monofora (2019)

Foto 5 - lo stemma dell'ordine vallombrosano eseguito nel 1505 da Luca Della Robbia (2014)

Foto 6 - Cappella dedicata a San Giovanni Gualberto (2014)

Foto 7 - Interno cappella dedicata a San Giovanni Gualberto (2014)

Foto 8 - Abbazia di Montescalari, facciata (2019)

La galleria fotografica completa sarà inserita prossimamente sul sito della rivista nell'articolo dedicato all'Abbazia di Montescalari.

Toscana

MONTESENARIO, O DELLADISCREZIONE



a cura
di
Piero Gatteschi

*Omaggio sentitissimo alla
memoria di un grande Forestale
e stimato collaboratore,
scomparso tre anni or sono,
Piero Gatteschi*

Premessa di Gianni Marucelli

Chi conosce i dintorni di Firenze, sa che una delle mete preferite delle gite “fuori porta” dei fiorentini è il Santuario di Monte Senario, soprattutto durante l'estate, quando il caldo soffocante spinge a cercar refrigerio in un luogo gradevole, abbastanza alto (mt. 800) e ventoso, raggiungibile in poche decine di minuti d'auto. La località ricordata, però, circa un secolo fa, quando ancora le auto non erano diffuse, costituiva ugualmente una meta di scampagnate: solo che il percorso, una trentina di chilometri tra andata e ritorno, si faceva in parte col tramway che saliva dalla città a Fiesole, e poi a piedi, partendo di prima mattina e tornando a sole ormai tramontato. Così almeno mi raccontava mia zia, che di quei gruppi di “pellegrini” sui generis aveva fatto parte negli anni '30 del secolo scorso, e delle sue narrazioni non ho motivo di dubitare. Personalmente, avendo trascorso varie estati della mia infanzia nel paesino di Bivigliano, un paio di chilometri sotto il Santuario, ci sono molto affezionato. Ho deciso perciò di riproporre in questo numero della rivista un articolo al riguardo, già pubblicato 14 anni fa, opera di Piero Gatteschi, grande Forestale, competentissimo conoscitore dei luoghi d'Arte della Toscana, nonché ottimo scrittore, purtroppo scomparso tre anni or sono, per ricordarne anche la figura e la sua collaborazione con il sottoscritto; unica consolazione della perdita di un tale amico, il fatto che gli sia stato risparmiato dalla sorte di vedere i tempi tristissimi che stiamo vivendo...

Monte Senario, o della discrezione

Anche il Santuario di Monte Senario, non diversamente da quelli di Camaldoli, La Verna, Vallom-

brosa e cento altri su e giù per l'Europa, nacque come rifugio spirituale da parte di uomini di fede delusi o disgustati da qualcosa o qualcuno, e quindi disposti a tutto – o quasi – pur di allontanarsi dall'oggetto o dagli oggetti o dagli oggetti del loro disgusto. Il che avveniva quasi sempre lasciando “laggiù” ciò da cui si fuggiva e ritirandosi “quassù” in solitudine ed in meditazione; perché il concetto stesso di evasione era allora intimamente connesso con quello di salita, di altitudine; e infatti gli eremi e i conventi furono fondati quasi sempre in località montane, preferibilmente boscate ed impervie: solo quando non c'era in vista proprio nulla di simile, potevano venir prese in considerazione altre ipotesi...

Abbarbicato, nel senso letterale della parola alla vetta omonima (mt. 817), il complesso conventuale di Monte Senario, uno dei luoghi della fede più suggestivi in Toscana, non fa eccezione a questa regola, e anche la storia della sua nascita e degli avvenimenti successivi si muove nel solco delle consolidate tradizioni di cui si diceva prima, anche se con alcune varianti.

Intanto, secondo quanti ci riportano le cronache dell'epoca, i sette giovani fiorentini che, intorno alla metà del sec. XIII, decisero di cimentarsi, su quel monte, con la vita eremitica, erano, si direb-



be oggi, elementi di buona famiglia, facevano parte da qualche anno di una “compagnia” dedita ad opere di misericordia, come ce n'erano tante a Firenze, e soprattutto non erano minimamente compromessi col potere civile o religioso, come, ad esempio, San Giovanni Gualberto due secoli innanzi. Si sa che erano di professione mercanti e se ne conoscono pure i nomi: Amadio, Bonfiglio, Bonagiunta, Manetto, Sostegno, Ugucione e Alessio. Inoltre, le loro intenzioni erano innovative, ma non rivoluzionarie, tanto che accettarono di buon grado dal Vescovo di Fiesole, Ardingo, la concessione di alcuni terreni sul Mons Asinarius, terreni che gli erano pervenuti da un lascito, “a rimedio dell'anima sua”, di Giuliano da Bivigliano, della famiglia degli Ubaldini, nel 1241.

Con la condiscendenza e, in qualche caso, con l'aiuto della Chiesa ufficiale, risulta che i nostri giovani dapprima si sparpagliassero su per il monte, costruendosi dei piccoli cenobi o adattando grotte naturali, numerose nella zona; poi si concentrassero invece su un vero e proprio edificio di culto, sia pure minuscolo, e su un altrettanto modesto convento, mentre sempre più numerosi affluivano tra le loro fila altri confratelli. Questo accadeva, secondo la tradizione, nel 1247, e a tale anno la stessa tradizione fa infatti risalire la data di nascita ufficiale del loro Ordine, mendicante, che si chiamò dei “Servi di Maria”.

Naturalmente, tutto ciò richiamò ben presto donazioni di terreni e di altri beni, anche se non nella misura riscontrabile, ad esempio, a Camaldoli o a Vallombrosa; forse perché gli anni d'oro – sia detto senza ironia, ma anche la beneficenza ha i suoi cicli – per queste categorie di opere di devozione erano passati, o forse per altri motivi. Sta di fatto che le proprietà fondiari del Convento non arrivarono mai a superare i 300 ettari, fra boschi



e terreni agrari, e Monte Senario rimase l'unico “insediamento” dei Servi di Maria fuori città.

Non si pensi però con questo che stentasse o fosse addirittura in decadenza: semplicemente, viveva una vita modesta, con la sua piccola e disadorna chiesa, il piccolo convento e le limitate rendite che potevano derivare da appena mezza dozzina di poderi, un po' di castagneto e un altro po' di macchia.

Una certa svolta, più che altro di natura estetica, venne solo nei primi anni del 1600 (dopo che nel 1412 chiesa e convento erano stati già sottoposti a un primo riordino), per la benevolenza del Granduca Ferdinando I, gran protettore delle arti e molto religioso, che vi profuse ingenti somme, così come i suoi successori, finché nel 1717, ad opera del celebre architetto G.B. Foggini, l'intero complesso ebbe l'attuale, definitiva sistemazione, di gusto spiccatamente barocco, molto scenografica anche se lontanissima, tanto per fare un altro esempio toscano, dall'inarrivabile imponenza del Monastero di Vallombrosa.

Da allora, quasi nulla è cambiato, a parte le solite, e fortunatamente transitorie, vicende ottocentesche di soppressioni e confische, comuni a tutti i conventi italiani, e qualche non sostanziale modifica – più che altro vendite - nella proprietà fondia-

ria. La quale, pur senza autentiche novità, ha fatto registrare tuttavia nel corso degli ultimi secoli alcuni piccoli ma significativi cambiamenti in campo forestale: dapprima l'introduzione (sec. XV ?) dell'abete bianco, nel segno, riteniamo, della radicata tradizione monastica che voleva questa nobile pianta vicina più d'ogni altra alla spiritualità degli Ordini religiosi, il che fece subito di Monte Senario quasi una piccola Vallombrosa alle porte di Firenze, dalla quale, in effetti, dista in linea d'aria poco più di dieci chilometri; e successivamente, nel corso degli ultimi cinquanta o sessanta anni, il suo quasi completo abbandono di fronte alla palese incompatibilità della coltura, per clima e altitudine, con questa zona, e la sua sostituzione con l'abete americano (Douglasia), ritenuto più tollerante del cugino autoctono. Inoltre, sempre nell'ultimo mezzo secolo o giù di lì, la proprietà è stata segnata dalla rinuncia generalizzata all'attività agricola, e conseguentemente dal totale imboschimento tuttora in atto – di ogni porzione agraria con conifere, più che altro pino nero.

Mi sono forse trattenuto fin troppo sugli aspetti colturali di Monte Senario, mentre devo ancora parlare degli altri, interessantissimi. Intanto, non si ripeterà mai abbastanza che il santuario, così come è ubicato, proprio sul cucuzzolo, è indubbiamente uno dei migliori esempi in Toscana della "idea di Convento", e che il panorama che si gode da lassù è forse addirittura il più bello, con la conca del Mugello da una parte e le dolci colline di Firenze dall'altra; no sono rarissimi, in autunno, in cui sia l'una che l'altra, piene di nebbia, somigliano a due laghi, in mezzo ai quali, come un'iso-



la, "galleggia" il nostro monte coperto di boschi.

Il Santuario vero e proprio – ne parlerò tra pochissimo – è introdotto da un lungo e scenografico viale, bordato sulla destra, per chi si avvicina alla costruzione, da una fila nientemeno che di agrifogli; già di per sé una rarità, ma una rarità doppia se si pensa che moltissimi di essi, oltre che belli, risalgono con sicurezza all'ultimo decennio del '600. In fondo, una incantevole scalinata conduce all'ingresso del convento e, sulla sinistra, alla chiesa. Questa con il suo grazioso portichetto, rappresenta, pur non essendo un capolavoro, un buon esempio di tardo barocco, più vicina però al gusto secentesco che non a quello del secolo successivo. Decisamente bella è la volta a botte, dove spicca un affresco di Domenico Gabbiani dei primi anni del '700, con la Madonna e i sette anti fondatori, come pure un Crocifisso di Ferdinando Tacca, più antico di una cinquantina di anni, sopra l'altare maggiore; le dimensioni della chiesa sono decisamente modeste ma, complessivamente, l'effetto è gradevole.

to e, sulla sinistra, alla chiesa. Questa con il suo grazioso portichetto, rappresenta, pur non essendo un capolavoro, un buon esempio di tardo barocco, più vicina però al gusto secentesco che non a quello del secolo successivo. Decisamente bella è la volta a botte, dove spicca un affresco di Domenico Gabbiani dei primi anni del '700, con la Madonna e i sette anti fondatori, come pure un Crocifisso di Ferdinando Tacca, più antico di una cinquantina di anni, sopra l'altare maggiore; le dimensioni della chiesa sono decisamente modeste ma, complessivamente, l'effetto è gradevole.



Sulla destra dell'attuale navata, oltre il muro della presunta facciata della prima chiesina, si trova una cappella duecentesca, recentemente restaurata, che si può considerare l'unico vero resto del primitivo edificio e che contiene una bella Pietà in terracotta policroma di gusto prettamente michelangiolesco, opera di G.B. Lottini (1629), Servo di Maria. Interessante anche il convento, più piccolo di quanto parrebbe a prima



vista, eterogeneo ma suggestivo miscuglio di varie epoche, con elegantissimo campaniletto (e orologio), un bel chiostro e, infine, forse la cosa più bella di tutto il Santuario, un Cenacolo di Matteo Rosselli (1634) nel refettorio, autentica scoperta per chi non conosce questo pittore.

Monte Senario riserva però altre scoperte, cominciando dagli eremi e continuando con le grotte, tutti piuttosto vicini al convento e testimonianze parlanti di un'epoca scomparsa. Dei primi ne sono rimasti due, rispettivamente del 1601 e del 1606, uno sul lato meridionale e l'altro su quello orientale quasi sospeso sul dirupo; di grotte ce ne sono a volontà, ma le più note sono quelle di

San Manetto, di Sant'Alessio e di San Filippo, spesso accompagnate da rustiche sorgenti.

Infine, sorvolando sugli innumerevoli itinerari escursionistici nei dintorni, vorrei chiudere con la monumentale, incredibile ghiacciaia (ma sarebbe meglio chiamarla deposito per il ghiaccio) costruita nel 1844 quasi alle falde del monte, non perché una ghiacciaia, specie nell'800, rappresentasse una curiosità degna di nota, ma perché questa è probabilmente la più grande della Toscana: cilindrica, interamente in muratura, per metà fuori

terra e per metà interrata, con copertura a cupola, poteva contenere, mi hanno detto, l'incredibile quantità di quasi 400 tonnellate di ghiaccio.

Dimenticavo: i frati di Monte Senario producono vari liquori, e anche questa non sarebbe una curiosità, ma li producono proprio loro, e questa una curiosità lo è davvero.

Insomma, non dico per i liquori, e nemmeno per la ghiacciaia, ma andateci, perché di posti come Monte Senario – fede a parte, si intende – al mondo ne sono rimasti piuttosto pochi.



Narrativa

**STORIA DEL GATTO CHE VOLEVA
LA LUNA**



Un racconto

di

Paolo Cardoso

Quell'anno l'inverno era particolarmente freddo a Fiesole e la vita, per la colonia dei gatti che viveva nelle antiche rovine etrusche, non era certo facile.

Trovare da mangiare intorno ai cassonetti della spazzatura era sempre più difficile ed i topi si erano fatti sempre più furbi e guardinghi.

Ma la gente, in fondo, era buona e qualcosa da mangiare lo lasciava sempre.

Certo, girare la sera e guardare attraverso le finestre appannate dal freddo, vedere dentro le case illuminate i gatti più fortunati, che dormivano su comodi cuscini, al caldo, suscitava un po' d'invidia.

Ma poi il pensiero che loro non potevano uscire, correre e guardare la luna rendeva meno duro vivere all'aperto esposti alle intemperie.

Quella sera c'era una bellissima Luna che risplendeva in un cielo reso terso dal freddo vento di tramontana.

Vicino alle antiche rovine romane, in Via Marini un piccolo gatto di 3 mesi circa, che si chiamava Scart, se ne stava in cima alla colonna di un cancello, guardava la Luna e cercava di afferrarla, ritto sulle zampe posteriori.

Impresa inutile!

Agitava le zampe verso il cielo, ma non ci arrivava, alla Luna. Alla fine perse l'equilibrio e cadde giù dalla colonna. Non si era fatto niente, era solo rimasto un po' stordito.

"E bravo gatto furbo...non lo sai che la luna è lontana?" gli disse un grosso gatto a strisce rosse e bianche. Scart lo scrutò guardingo; non lo aveva mai visto.

"Chi sei? Da dove vieni?" gli chiese.

"Mi chiamo Romeo. Vengo da Firenze ed ho deciso di venire fin quassù perché non mi piacciono le automobili e la confusione. Troppi turisti! Qua ci sono stato cinque o sei anni fa, da giovane, ed

il posto mi era piaciuto. Ma, tornando alla Luna, sai è lontana. Però è un posto bellissimo, magico,"

"Tu ci sei stato?"-chiese Scart

"No -rispose Romeo- ma un mio amico gatto, che era scappato nascosto in un autobus di turisti che venivano dall'Anatolia, mi ha raccontato che qualcuno di loro ci è stato e che è un posto bellissimo. Non ci sono uomini, né cani. Solo gatti. Milioni di gatti. Lì c'è sempre caldo e i topi non scappano, ma crescono sugli alberi. Vi sono valli intere piene di cespugli di croccantini. Un vero paradiso per noi. Per questo gli uomini non ci stanno. Mah, in fondo non ho mai capito perché a loro i topi non interessano."

"Non é vero, sono tutte baggianate!", intervenne Biagio, un vecchio gatto schivo e facilmente irritabile. "Non raccontare stupidaggini a Scart che magari ci crede! Ah, mi presento, sono Biagio. Ero qui e ti ho sentito parlare"

Prima che Romeo potesse replicare, una buffa gattina di moltissimi colori e padre molto incerto che si chiamava Minù disse: "Stai zitto Biagio, quello che Romeo dice è vero. L'ho sentito raccontare anche io da un gatto di un turista inglese che passeggiava qui e con il quale ho scambiato...diciamo quattro miagolii..."

"Baggianate! Tu crederesti anche ai topi che volano!", rispose Biagio.

"Ma se è così bello perché non proviamo ad andarci?" disse pieno d'entusiasmo Scart.

"Non è poi così facile -intervenne Romeo- se no ci sarebbero già andati tutti!"

Intanto tutti i gatti della colonia, che poi erano sette od otto, si erano avvicinati e stavano ad ascoltare con molto interesse.

Neanche il fitto abbaiare di un vecchio cane nel giardino lì vicino riuscì a distogliere la loro attenzione.

Ognuno di loro volle dire la sua sull'esistenza o meno del paradiso dei gatti sulla Luna. La più parte di loro, che era fatta dei gatti più magri e malridotti, era molto favorevole a credere a quel che Romeo aveva detto e solo Biagio e la vecchia Rosa, una gatta persiana molto coccolata dalla signora della casa d'angolo, erano assolutamente scettici e se la ridevano, sotto i baffi, degli altri.

“La fame vi fa credere a tutto, poveri gatti ingenui!” disse Rosa.

“Siete disposti a credere al paradiso dei gatti solo perché qua nessuno vi ha voluto prendere nella sua casa, perché eravate troppo brutti o troppo selvatici! Poveri illusi, accettate la vostra realtà.”

“Non è vero -disse Romeo- bisogna crederci nelle cose e volerle. Se siete tutti d'accordo, proviamo a cercare la strada per la luna. Domandiamo in giro, guardiamoci intorno. Sono sicuro che la troveremo!”

Tutti acclamarono Romeo e decisero che il giorno dopo avrebbero iniziato la ricerca. Scart era contentissimo. Lui non aveva né un babbo né una mamma, ma tutti lo avevano accolto come un figlio e lo aiutavano. Tra l'altro due o tre volte degli umani avevano cercato di prenderlo, ma lui era scappato perché le loro facce erano brutte e non gli avevano ispirato nessuna fiducia. A volte, quando pioveva ed il freddo era così intenso che nessuna scatola bastava a fermarlo, pensava che aveva fatto uno sbaglio a scappare. Che se si fosse fatto prendere a quest'ora sarebbe stato in una bella casa calda. Ma la tristezza scompariva quando tornavano alla mente i racconti che si facevano sugli umani, che i gatti li mangiava-



no a cena, dopo averli bolliti.

Mah, tanto il passato ormai non c'è più per nessuno.

Furono giorni di grande attività nella colonia dei gatti di Fiesole.

Domandarono a tutti, ai Cani buoni delle ville dei ricchi che non li rincorrevano, ai vecchi e saggi Gufi. Ai Piccioni (ma si sa, loro sono stupidi e non sanno niente). Chiesero anche alle Talpe che scavano lontano, ai Germani che volano oltre i monti. Ma nessuno conosceva la strada per la Luna.

Si ritrovarono una sera, intorno alla solita colonna di via Marini. C'era una gran nebbia che non faceva vedere nulla, men che mai la Luna.

Il freddo umido entrava senza pietà nelle loro ossa.

Erano molto sconsolati e silenziosi. Alla fine Romeo esordì:

“Forse ha ragione Biagio. Forse non c'è modo di andare sulla luna.”

“Ve lo avevamo detto, stupidi” disse la Rosa, con aria saccente. “Siete solo dei poveri illusi pieni di fame e sciocche speranze!”

“No – disse Scart, che era sempre stato zitto – No, io sono sicuro che la strada per la Luna c'è. Siamo noi che abbiamo sbagliato. Dovevamo chiederlo a Colui che sa tutto, a Dio. Io sono piccolo e ho capito che Dio è molto occupato. Si deve preoccupare di tutto l'Universo e di tutti. Uomini, gatti e perfino dei topi. Bisogna metterci qui e tutti insieme pregarLo di dirci come si fa. Lui ci darà sicuramente la risposta giusta.”

Tutti lo guardarono ammutoliti e sorpresi della sua saggezza e

semplicità.

“Certo - disse Romeo – il piccolo ha ragione. Mettiamoci tutti qui e chiediamo, in silenzio, a Dio la strada per la Luna. Lui ce la indicherà sicuramente. Vedrete, come non ci lascia mai davvero senza mangiare, così non ci lascerà senza risposte.”

Biagio guardò perplesso Rosa e disse

“Mah, non ci costa niente e comunque parlare a Dio fa sempre bene”

Furono tutti d'accordo ed iniziarono. Ogni sera si ritrovavano e tutti insieme chiedevano a Dio la strada per la Luna.

E non smisero neanche dopo una settimana. E neanche dopo un mese.

Una Domenica sera, che è il giorno che Dio dedica a riposarsi un po', Lui si mise, come fa spesso, ad ascoltare i racconti dell'Universo che è una cosa che lo diverte molto. Ad un tratto un suo Angelo gli fece notare quella strana colonia di gatti di Fiesole che chiedeva a Lui la strada per la Luna.

“Già, gran bel posto Fiesole – disse Dio al suo angelo – e quei gatti hanno avuto una gran fede in me. Sperare che io li ascoltassi, con tutte le cose belle e brutte che devo fare, richiede una gran fede! Angelo, stasera vai da loro, prendili tutti e portali sulla Luna; e non dimenticarti di sistemarla come loro vogliono. Mettili nella parte di dietro della Luna, così gli umani per un bel pezzo non li vedranno e li lasceranno in pace. Ora vai. Io vi guarderò da qui.”

Allora quella sera, mentre pioveva a dirotto ed i gatti tutti bagnati erano lì a chiedere a Dio che gli indicasse la strada per la Luna, apparve loro, all'improvviso, un gentile signore che ispirava un gran senso di pace. Infatti nessuno di loro fuggì ma rimasero immobili a guardarlo.

Lui si rivolse a loro, non nella lingua degli uomini ma in quella dei gatti e disse:

“Salve, io sono un Angelo. Mi manda Dio. Per favore, salite su questa auto. Vi porterò io sulla Luna.

Tutti rimasero attoniti, lì per lì, ma Scart, con calma e decisione disse “Andiamo, ve lo avevo detto che Dio ascolta sempre tutti” e salì in macchina.

Anche gli altri lo seguirono e dopo un attimo una luce strana li abbagliò. E subito si trovarono in posto strano. Faceva caldo. C'era una luce bellissima. Alberi pieni di topi e croccantini e tanti tanti gatti dall'aria felice che li accolsero con grandi miagolii allegri.

Tutti si misero a correre e saltare. Ringraziarono molto l'Angelo e lo pregarono di salutare Dio e naturalmente di ringraziarlo molto.

Poi, piano piano, si mescolarono con gli altri gatti. Sono ancora lì, felici e contenti, lontano da questo nostro strano mondo di pazzi troppo occupati a farsi del male.

Voi direte, ma perché i satelliti artificiali che sono stati nella parte oscura della Luna non li hanno visti?, No, i loro occhi elettronici li hanno visti, ma i nostri no, perché noi non sappiamo più vedere i miracoli di Dio.

Paolo Cardoso



Poesia

IL CONTAGIO



Una poesia

di

Francesco Lena

Poesia
Il contagio
di
Francesco Lena

In questo periodo buio di silenzio assordante,
c'è bisogno di seminare nelle persone il contagio dell'amore,
ci aiuterà a sconfiggere il coronavirus,
il raccolto sarà ottimo e ci farà onore.

Uniti con impegno diffondiamo il contagio del bene, della speranza
e della bontà,
praticando ogni giorno con gentilezza, opere di altruismo con onestà e
generosità.

Diffondiamo in ogni angolo della terra, che è la nostra casa comune, il
coraggio della solidarietà,
con il cuore portare aiuti concreti, alle persone bisognose, abbiano tutti
da bere e da mangiare.

Utilizziamo questo tempo che siamo in casa, per diffondere il contagio
dell'armonia e collaborazione,
siamo tutti sulla stessa barca, c'è bisogno di fratellanza, sincerità,
ascolto, ospitalità e buone azioni.

Diffondiamo il contagio dei grandi valori umani e della vita,
fare crescere nella società, la bellezza della condivisione,
dell'uguaglianza e della creatività.

Diffondiamo il contagio di ideali di alta civiltà, di pace
e di giustizia sociale,
per superare l'egoismo, l'indifferenza, far vincere una coscienza umana
e morale.

Costruiamo e diffondiamo il contagio di progetti, idee per costruire un
mondo, più giusto e migliore,
dove invece di costruire armi mezzi di distruzione e di morte,
con intelligenza costruire mezzi per la vita, grande valore.

Lasciamoci contagiare e contagiamo, il rispetto dell'ambiente e delle
persone, della loro dignità,
rispetto di ogni forma di vita, finito il buio arriverà la luce, ci renderà tutti
migliori, tutto rinascerà, andrà bene e tutta l'umanità risorgerà.



Allegoria della Speranza

Giorgio Vasari